

**Lettera aperta ai giovani di Roberto Vecchioni**  
**LUISS 3 marzo 2014**

**Professor Roberto Pessi**

*Prorettore alla Didattica LUISS Guido Carli*

Come sapete sono il Prorettore alla Didattica della LUISS e la Presidente di Athenaeum, la cara amica Pallavicini, mi invita sempre per il saluto iniziale come rappresentante dell'Università.

Siamo felici e onorati di ospitare queste giornate, che si legano al Progetto "*Quale Europa per i giovani?*", un Progetto molto importante, riferito ai ragazzi e ai docenti delle Scuole Superiori, che poi verranno, noi speriamo, alla LUISS, la nostra Università. Consideriamo questi incontri una sorta di collegamento, quasi naturale, tra quella che è l'avventura dell'Università e la vostra avventura scolastica. La vostra avventura scolastica è determinante, perché è chiaro che è in questa fase che voi costruite il bagaglio umano, personale e culturale che poi vi consentirà di cogliere delle opportunità, non solo sul mercato del lavoro, ma anche nella vita.

Sappiamo bene che il problema della scuola è complesso, e in qualche modo, come Paese, lo abbiamo delegato anzitutto ai vostri insegnanti, che sono secondo me persone straordinarie, veri e propri eroi della vita quotidiana. Adesso anche il nuovo Presidente del Consiglio ci ha comunicato che tra gli obiettivi primari c'è quello di rilanciare la scuola, cominciando dall'edilizia scolastica, perché la scuola è il momento della "formazione piena".

Naturalmente, quando si parla di "formazione piena", i temi sono tanti... Noi abbiamo fatto l'esperienza della *Summer School*, che riguarda i ragazzi del IV e del V anno delle Superiori, cioè poco prima della maturità. È un'esperienza che presuppone un impegno di una settimana nel periodo di luglio, per spiegare bene come sono i processi dell'Offerta Formativa e del mercato, e quali sono gli elementi da cominciare a costruire nel vostro *curriculum*. Abbiamo cercato di essere molto onesti e trasparenti, con la logica di Athenaeum. Non presentiamo soltanto l'illustrazione dell'Offerta Formativa della LUISS, ma anche quella di Ingegneria e di Medicina, che la LUISS non ha, proprio per darvi la gamma di tutte le opportunità, e, soprattutto, perché possiate essere dotati di maggiori potenzialità.

Io che mi occupo, come Prorettore alla Didattica, di tutto il percorso formativo, quindi dall'ingresso all'Università fino ai Master post universitari, mi sono reso conto che questo è un tema molto delicato. Il mercato oggi richiede delle competenze molto più articolate rispetto al passato, anzitutto un'approfondita conoscenza della lingua inglese. Noi abbiamo in questo senso incrementato enormemente l'Offerta Formativa di questa lingua, poiché pensiamo che al termine del Triennio sia necessaria almeno una Certificazione internazionale di un inglese parlato, letto e scritto correttamente. Ho voluto, da quest'anno, anche la *Biografia dello studente*, ed abbiamo deciso di predisporre quaranta *coach*. Ognuno di loro avrà un gruppo di studenti e tutti gli studenti debbono avere un *coach*. Si comincia a costruire la *Biografia dello studente* dal primo giorno, e servirà a dirci quali sono le carenze del suo *curriculum* formativo. Quindi, se per caso lo studente avrà preso sei in matematica, per intenderci, farà un pre-corso di matematica, perché venga migliorata la sua formazione in questa materia. Se ha bisogno di lavorare sulla logica, abbiamo messo insieme un *Soft-skills* interessante con un collega di Harvard, se ha bisogno di Psicologia del Giudizio, di *Writing*, di *Public Speaking*, o se ha bisogno di fare del volontariato, offriremo specifiche e numerose possibilità. Addirittura, se ha bisogno di fare sport, offriremo 25 possibilità di farlo. Naturalmente lo psicologo ci dirà se è meglio che faccia uno sport di squadra o uno sport individuale, per il miglioramento del carattere. Cerchiamo di seguire lo studente, poiché oggi il mercato richiede una grande capacità di giudizio, una pluralità di esperienze formative, una attitudine a risolvere i problemi e quindi, al di là dell' "iper-specializzazione", che forse va meno di moda di prima, adesso quello che si chiede è un ragionevole investimento su se

stesso, e sui rapporti nel sociale. Molte volte mi rendo conto, quando vado nelle scuole, che spesso si perde tempo. Si perde tempo non perché non si studia, ma perché oggi non è solo lo studio quello che conta, ma è fondamentale lo sviluppo di una sensibilità complessa, che consenta di potersi collocare nel mondo di oggi come una persona polivalente. Quando un grande economista come Amartya Sen parla della *capability*, si riferisce alle potenzialità dell'individuo e le potenzialità sono opportunità.

L'incontro di oggi con Vecchioni è in questo senso emblematico, perché il suo *curriculum* è interessante e complesso: stiamo parlando di un insegnante, di uno scrittore, di un grande cantante, di una persona che ha avuto, ed ha, esperienze di insegnamento nella Scuola come nell'Università, che ha vinto premi prestigiosi di tutti i tipi, sia come cantante che come autore... L'Università Bocconi gli ha conferito perfino il *Dante d'oro per l'Opera Omnia*, e quindi, in qualche misura, stiamo parlando di un personaggio molto particolare.

Nello stesso tempo ci si potrebbe domandare: è un investimento incontrare Roberto Vecchioni, o è soltanto un'occasione per conoscere un personaggio polivalente e un grande artista? Secondo me è una grande occasione, quella di conoscere una persona che ha forti valori etici, che ha sempre trasmesso nei suoi scritti, nelle sue canzoni, nei suoi Corsi di comunicazione all'Università, e nel rapporto con i giovani e con i meno giovani. Quindi è un esempio di come si costruisce un bagaglio di una persona con tante sfaccettature, che cerca di vivere i valori fondamentali che Athenaeum sostiene, e che vanno dalla solidarietà alla giustizia, dalla libertà alla dignità della persona. Sono principi che non possono non guidare la vostra vita, e nello stesso tempo vi costruiscono come persone. Il vostro approccio verso la vita deve essere tale da mettere in pratica questi valori, in modo da formarvi come persone straordinarie e, nello stesso tempo, con una forte identità. In fondo quello che cercano la società civile, il mercato, le vostre famiglie, voi stessi... quello che sperano di fare i vostri insegnanti, è rendervi persone piene.

Vi auguro buona giornata, benvenuti alla LUISS e divertitevi ascoltando Roberto Vecchioni!

### **Maria Camilla Pallavicini**

*Presidente Athenaeum Associazione N.A.E.*

Buongiorno a tutti, e grazie per la vostra presenza. Grazie a Roberto Vecchioni, che con grande disponibilità ha accolto il nostro invito a trasmettere ai giovani, che conosce bene e che gli sono cari, le motivazioni che hanno dato forza alla sua vita, le sue ricerche sulla parola e sulla musica, e tutte quelle esperienze e riflessioni che lo hanno portato a diventare un vero essere "umano". Grazie, infine, alla LUISS e al Prof. Pessi che ci hanno offerto la loro ospitalità in questa sala così ampia ed accogliente. Ve ne siamo davvero grati.

Credo che la maggior parte di voi sappiano benissimo chi sia Roberto Vecchioni e conoscano altrettanto bene le sue canzoni. Non serve, quindi, che io ve lo presenti. Vi ricorderò soltanto che è cantautore di fama internazionale, poeta e scrittore, ed è stato docente di italiano, greco e latino in diversi licei classici italiani. Impegnato fortemente nel sociale, si è battuto per i diritti dei ragazzi disabili. Non parlo poi della sua discografia e dei suoi libri perché sono talmente numerosi da non poterli elencare. Vi invito solo ad ascoltarli e a leggerli perché vi faranno volare alto.

Dice Vecchioni di se stesso: << La mia politica è quella dura di ogni giorno, quella del vivere secondo ciò in cui credo >>. Ecco perché le sue canzoni ci toccano il cuore e ci parlano di noi.

Quando lo abbiamo invitato gli abbiamo chiesto su che cosa avrebbe voluto parlare. Ci ha risposto che voleva farci scoprire il legame fra musica e parole e di come nel canto fosse insito il destino personale di ogni essere umano. Ha detto: << Forse il primo canto dell'uomo fu la parola o forse la prima parola dell'uomo fu il canto: comunque, in questo misterioso rapporto espressivo tra vocale e suono, vi è tutta la magia della natura e della personalità

umana. Come nasce, com'è fatto questo canto umano? Da dove trae origine il rapporto fra suono e significato? >>

La musica, infatti, è un linguaggio dell'anima e la si ritrova a tutti i livelli del creato. Secondo alcune tradizioni – così si racconta – quando Dio creò il corpo di Adamo, esso rimase a lungo privo di anima perché questa, disgustata da quel corpo melmoso, si rifiutava di entrarvi. Un gruppo di arcangeli penetrò allora nel corpo di Adamo e prese a suonare. Ascoltando quella musica celeste, l'anima vibrò, ne fu estasiata, e rapita a se stessa entrò immediatamente nel corpo.

Sarà bello, quindi, ripercorrere con lui questo itinerario di miti e di idee ed indagare sulla metafisica del nostro lungo viaggiare.

Le sue parole mi hanno fatto pensare alle “Vie dei canti” o alle “piste del sogno” degli aborigeni australiani, al canto dolce e rassicurante delle madri con i loro neonati, ai canti ritmici o nostalgici della preghiera, ai canti terapeutici e a quelli che accompagnano la vita e, all'ultimo, la morte.

Non voglio, però, rubare un minuto di più al suo intervento e gli passo subito la parola.

Grazie e buon ascolto!

### **Roberto Vecchioni**

*professore, cantautore, scrittore, interprete*

(Trascrizione fedele dell'intervento)

Ciao a tutti, chiaramente...

Non saremo complicati, non preoccupatevi, partiamo da una cosa semplicissima. Io – e questo vorrei che lo sentiste perché avete 15, 16, 17 – io ho 71 anni e sono continuamente stupito dalla vita.

La cosa più bella che poteva capitarci era quella di nascere.

Sono stupito perché ogni giorno, ogni ora, ho la sensazione che ogni minuto sia qualcosa di nuovo, non ho mai passato nella vita, in 71 anni, un attimo noioso. Non ho mai interpretato la vita come qualche cosa che potesse deludermi, l'ho sempre amata, tantissimo. Non posso farvi l'elenco delle cose che mi hanno stupito, che mi hanno colpito: mi sono stupito del dolore, ho avuto tanti di quei dolori che manco immaginate, anche oggi, persone perdute...

Avete davanti a voi una persona cui manca un rene, un polmone ed è malato di cuore: sono io. Mi sento benissimo e non mi importa niente di tutto ciò; quando mi sveglio, la mattina, penso sempre: «Che bello, è un'altra giornata. Oggi cosa faccio?». Ne ho mille, di cose da fare, ed è esattamente il contrario di quello che si è soliti pensare della vita: la giornata avrà forse ha dieci ore di noia e due di qualcosa che si fa. No, nella vita, ogni giorno ha 12, anche 14, 16 ore da vivere, perché ci sono persone, momenti, cose da imparare, perché c'è, per fortuna, anche internet, in cui vai e leggi cose che non sai, che ri-incontri, che ti fanno ri-innamorare. Ecco la vita ha questo di particolare: è un approfondimento continuo, giornaliero, ma minuzioso, di amore e di passione e come passione va preso. Questo deve entrarvi nell'anima.

In quarantacinque anni d'insegnamento – in realtà non li devo chiamare così, perché ho imparato molte più cose dai ragazzi di quante ne abbia passate io a loro –, quarantacinque anni ho visto tutte le teste, tutte le facce, ho capito tutte le esistenze, i problemi, i genitori, e il primo amore. Assieme a loro, sentire che crescevano, che nascevano, andavano su, come voi naturalmente, perché non cambia mai. Tentando di farvi amare, a tutti, questa “presunzione di immortalità” che è la vita. Non si deve presumere l'immortalità, dobbiamo invece conoscere la mortalità, la normalità dell'esistenza. Non mi piace pensare alla genialità, alla superiorità, all'essere fuori. No, no: mi piace pensare alla normalità dell'esistenza, che è la vostra, che è la mia. I momenti di assoluta “particolarità” sono stati molto meno importanti per me di

quanto lo siano stati per me la famiglia, i figli, i compagni di lotta. Le cose normali e più belle, per me.

C'è una voglia nel mio cuore, nella mia anima, da sempre, da quando avevo vent'anni, di affrontare la vita e di non lasciarmi mai abbattere dalle situazioni, di trovare la forza di rinascere, di crescere, che mi ha sempre accompagnato. Amare la vita significa scoprirla perché, effettivamente, non è che basti farle le cose: studiare, lavorare, e anche amare.

Bisogna anche andarci sotto, capirne il senso. Perché studio? Perché lavoro? Perché amo? Se trovi la ricetta, il piccolo segreto "perché studio, perché lavoro, perché amo", allora tutto il resto passa. Passa tutto, non ha nessunissima importanza che arrivino – come è normale nella vita – botte, anche catastrofi a volte, è normalissimo, perché tutto si ribalta, cambia. L'importante è prendere continuamente la vita con passione, di riconoscere, in ogni giorno che verrà, ogni momento che verrà, qualche cosa di straordinariamente bello, qualche cosa che emoziona, che riempie l'anima. Personalmente ho avuto cose che mi han riempito l'anima. Le scoperte, della bellezza della parola, della bellezza della cultura, la bellezza della bellezza. Mi emozionano ancora adesso, a 71 anni, quando vedo un ragazzo con la faccia aperta, felice. Per qualsiasi cosa: perché la Roma – o la Lazio, va benissimo – ha segnato un gol ed è felice; o perché ha scoperto che una cosa che non sapeva fosse quella e gli si apre tutto un mondo, in matematica, in arte. L'importante è la scoperta. E questo è passione.

Vi racconto un aneddoto che forse vi darà un'idea della situazione.

C'è un archeologo francese, che si chiama Godart – come il regista però ha la *t* finale – che nell'84 è andato a Creta, con una spedizione metà francese e metà italiana – c'erano anche un sacco di napoletani perché la spedizione era pagata dall'Università Federico II di Napoli –. Perché è andato a Creta? Vi direte: «Che c... serve fare l'archeologo?»

Non serve a niente, effettivamente non serve a niente fare l'archeologo, serve molto di più come diceva il pro-rettore, sapere l'inglese, è ovvio che serve. Ci sono cose che servono e che bisogna sapere. Conoscere i sistemi economici del mondo, sapere l'inglese, sono cose normalissime, ma fare l'archeologo a che cosa serve? Sapere il greco, a che c. serve sapere il greco? [*grandi risate e applausi*]

Adesso ve lo spiego io a che cosa serve sapere il greco. Serve, perché è la storia del mondo, ed è la storia dell'anima, ed è la storia nostra, ed è la storia di come, dal nulla, siamo arrivati a parlare, a scrivere, cioè a comunicare. Il greco è la lingua "più perfetta" che esista nell'universo, almeno sulla Terra. Il greco ha 12 participi, ognuno per una funzione, per cui tu sai benissimo, nel tempo e nello spazio, una parola cosa dice, e un verbo dove vuole andare. Noi. in italiano. ne abbiamo due di participi. In generale le lingue indo-europee odierne ne hanno due o tre, non di più.

Cos'è un participio? Il participio è un pensiero laterale, non è la frase diretta, è tutto ciò che la frase vuole dire, messo in un angolo, ma ti comunica assolutamente - è un *link* - ti comunica quello che nella frase principale non c'è.

Parte da lì, perché noi non siamo monossidi di carbonio, non siamo unici. Tutte queste piccole particelle di pensiero, che uniamo in una reggente. Però di fianco ci sono significati che i participi e le dipendenti danno.

Il participio è la liofilizzazione di una frase dipendente. Invece di dire «Quando io ti verro a trovare ti dirò...» oppure «Perché bla-bla ...», c'è il participio: è una parola sola.

I greci avevano l'intelligenza della sintesi della comunicazione, che è arrivata a noi.

Noi ridiamo di questo, ma se non ci fosse stato il greco noi non sapremmo parlare, non sapremmo nemmeno pensare, non sapremmo nemmeno da dove vengono le parole, che è la cosa più importante che esista. Provate a dire una parola, una parola qualunque. La dite perché la sapete, ma non sapete da dove viene. Non avete la minima idea che la parola, tutte le parole che usiamo hanno una storia, come gli uomini, come le persone, come le creature.

Hanno una storia che si è intrufolata, incasinata, “immacellata”, cambiata a seconda delle variazioni, delle varianti sopraggiunte.

Tutte le parole partono da un nucleo, piccolino piccolino che si chiama radice, e che è un’azione, un verbo. La prima parola esistente è un verbo. “Fiat lux” è la prima parola del mondo, ed è un verbo –“fiat”, “venga” la luce – perché è un’azione quello che noi facciamo prima. I pellirosse davano ai bambini, ai figli, nomi con delle azioni: “Balla coi lupi”, perché è l’uomo colui che agisce e fa. Le cose non fanno.

Le parole nascono da questo nucleo, che non si conosce, non si sa da dove venga: è nato diecimila anni fa, è partito da lì. Questo per dirvi che avventura meravigliosa è la nostra vita. Ci arriviamo partendo da diecimila anni fa . Da quando qualcuno invece di fare «grunf granf, blump prf, zuzup...» che non si capiva niente, ha incominciato a pensare: no, no, no, no, le foglie fanno così, gli orsi fanno così, il mare fa così, le nuvole vanno così, proviamo a imitare il rumore del dolore e della gioia della natura, per comunicarlo a quello che mi sta vicino. Perché? Da dove si e partiti? Da lì, si è partiti da quello “sciunf” del mare, dal tuono, dal “grunt” dell’orso, dallo strisciare del serpente. Da lì si e partiti e sono nate le parole che sono il miracolo più grande della natura, della vita, della cultura dell’uomo: la nostra.

Voi oggi dite: *brigante, amore, passione, gioia, paura*, senza sapere cosa significhino. Anzi, sapendo cosa significano, ma senza sapere perché sono così. Perché uno dice *paura*, da dove viene questa parola, da dove nasce? Perché uno dice *desiderio*?

«Io ho un desiderio». Tutti quanti sappiamo che cosa significa avere un desiderio: voler qualcosa. Non è vero: desiderio è una *manca* di qualcosa, per cui la vuoi – *desum*, latino, che significa “mancare” –. Ma, ancora più bello, desiderio significa *de sideribus* cioè “giù dalle stelle” - *sideribus* son le stelle – perché giù dalle stelle? Perché quando una stella cade esprimiamo un desiderio. E questo è un miracolo, è tutta una costruzione.

E, tanto per dirvene qualcuna, perché tutte sono così le parole, sono tutte un miracolo: il *rivale*. Che cosa è un *rivale*? È un nemico. Noi lo pensiamo solo come un nemico, ma non è vero, assolutamente no, non è quella la nascita della parola. La parola viene da “riva”. Perché riva? Perché c’è un fiume solo, un fiume, che ha due rive, di qua ci sono delle pecore, di là delle altre pecore, e se le pecore di là bevono tutta l’acqua del fiume, il pastore dall’altra parte si arrabbia e diventa *rivale*. Perché è rivale di quello che sta dall’altra riva, e quindi per traslato è nemico.

*Bravo*, che cosa significa? “Figo”: uno che ci sa fare, uno in gamba, ma *bravo* da dove deriva? Deriva da *pravus* latino, che significa “cattivo”. Allora come mai un *cattivo* diventa *figo*? Il cambio quando avviene? Voi tutti sapete dei bravi manzoniani, lo sapete che i bravi sono i banditi, sono i cattivi.

Come è mai che una parola che nasce come *cattivo*, diventa *bravo*? Nasce – e qui a Roma dovrete saperlo – dai gladiatori, perché il gladiatore più *pravus*, più cattivo, ammazzava più avversari ed era il più bravo, era il migliore.

Bisognava essere più cattivi per essere i migliori, e allora il significato è mutato. E quante parole sono così!

Tutte le parole hanno una storia, una vita, un’esistenza. Ad andarle a leggere, a capirle, a sentirle, a un certo punto della vita, le parole diventano immagini, diventano situazioni che puoi toccare e prove meravigliose dell’intelligenza umana, della nostra intelligenza. Sono fuori dall’abitudine, noi oggi usiamo le parole come biglietti del tram, come monete, e le diciamo tanto perché le abbiamo imparate. Sapete che un grandissimo scienziato (che è stato qui a Roma un mese fa), un grandissimo semiologo, uno studioso del linguaggio che si

chiama Noam Chomsky, ha scoperto che il linguaggio umano è innato, cioè lo abbiamo dentro. Non ce lo insegnano il papà e la mamma. Sembra così, ma in realtà il papà e la mamma ci insegnano, giustamente, solo a correggere le parole, a capire che quella è una parete, quella è una luce, questi sono ragazzi. Ma l'uomo ha già dentro la voglia e il modo di parlare. Nel tempo, probabilmente da diecimila anni, la cosa è diventata naturale in noi, fondamentale.

L'altra cosa che abbiamo dentro è il canto. Perché il canto? Noi nasciamo con il canto. Sapete che tutte le culture preistoriche hanno come prima forma di comunicazione il canto: la parola cantata. E il primo canto è quello di stupore, paura, meraviglia per la natura che hai davanti.

Tutte le culture più antiche che si conoscono – gli aborigeni australiani, gli africani, i fueghini, cioè il Sudamerica, gli indiani pellerossa, i kirghisi –, anche quelle neolitiche, hanno un canto, un canto per comunicare.

Perché un canto? Perché il canto è molto più convincente della parola, perché il canto dà espressione, perché il canto *ti incanta*.

Oltretutto *cantus* e *contus* in latino sono simili. *Contus* è la radice di *racconto*, *cantus* è del canto. Quindi si cantava raccontando, si raccontava cantando. Sempre così. E si cantava che cosa? Si cantava prima di tutto a Dio: «Dacci questo, mandaci la pioggia, mandaci il sole, facci stare bene». Il primo canto è mitico, per forza, ne avete anche delle precise indicazioni nei poemi che leggete al liceo: l'*Iliade* e l'*Odissea*. Il primo canto è sempre con gli dei dentro, e poi diventa un canto d'amore.

Nel VII secolo a.C., nasce l'amore. Non c'era prima. Pensate che nell'*Iliade* non ci si bacia. Il bacio è un'invenzione del VII sec. Si scopava subito, senza baciare! [*grandi risate*]. Era così! L'invenzione del bacio è recentissima. Pensate alla bellezza del bacio. *Osculum*, in latino, si chiama il bacio, cioè "boccheggiamento" – *os* è la bocca –. Quando gli uomini scoprono – scusate andiamo nel particolare, ma siete grandi! – che è molto bello questo umido toccarsi di lingue – che è raccontato da Catullo, grandissimo poeta, in una maniera bellissima – allora capiscono anche che è più bello il preliminare: è una cosa meravigliosa. Gli uomini della preistoria prendevano la donna per i capelli – sapete come è la storia, non ve la devo raccontare io, purtroppo succede anche adesso qualche volta – e basta, finiva lì. Invece no. La cultura ci porta al piacere delle cose lentamente accarezzate, e quindi il bacio nasce recentemente e, col bacio, nasce questo modo di raccontare l'amore.

Nasce la parola d'amore, grandissimi poeti, che nascono tutti nella parte orientale, quella che oggi è la Turchia, dove erano tutte colonie, della Grecia naturalmente, e nascono i grandi poeti come Archiloco, Saffo – che conoscete –, la più grande poetessa di tutti i tempi, che è una donna, giustamente, perché le donne, in tutti i tempi, quando hanno potuto, sono state migliori degli uomini. È inutile che ce la meniamo, è così. È così per un miscuglio di sensibilità, d'intelligenza, di capacità di capire la vita, di sopportare il dolore, di fare figli, la capacità di sopportare questi coglioni immensi che sono i maschi, come me. Grande grandissima capacità.

Un autore di tragedie che andrebbe letto, che si chiama Euripide, ha raccontato, nelle poche tragedie che di lui ci sono rimaste, tutte le possibilità di una donna, dalla meraviglia alla forza, dal coraggio alla paura, tutte le capacità di una donna.

C'è una tragedia di Euripide che si chiama *Le Troiane*, cioè le donne di Ilio. Le donne troiane, quando Ilio viene conquistata – voi conoscete l'*Iliade*, però non sapete cosa succede dopo –, vanno schiave dei greci, degli achei in realtà, perché non sono ancora greci. Addirittura, la donna più dolce dell'*Iliade*, che è Andromaca, la moglie di Ettore, quella che ha il bambino Astianatte, va schiava del figlio di Achille, che si chiama Neottolemo. Pensate

un po': questa donna – che pensiamo dolcissima, bellissima, nell'*Iliade*, perché ha sempre il figlio in braccio, e ama tantissimo il suo uomo, che si chiama Ettore – andrà schiava del figlio dell'uomo che gli ha ucciso il marito. Non solo, ma questi Achei, così meravigliosi, così straordinari le uccidono il figlio, lo buttano giù dalle mura, lo fanno morire perché non vogliono che Troia rinasca e che ne esista un discendente. Lei va schiava, e per tutte le notti che starà con questo orribile uomo – per fortuna non tante perché morirà anche lui, il figlio di Achille – lei, costretta a far l'amore con lui, penserà sempre a Ettore.

Ci son delle meraviglie nella tragedia greca, straordinarie.

Cassandra, che andrà schiava ad Agamennone – il capo degli Achei, un figlio di puttana mica da ridere, oltretutto che torna in patria portandosi dietro la schiava e, giustamente, la moglie s'incazza un po', ha anche le sue ragioni – Cassandra, nelle Troiane, pensa «Sì, sì, io ucciderò Agamennone, ucciderò in lui tutta la Grecia, tutti gli Achei che ci hanno conquistato, lo farò fuori». E Medea...

Vi dico cose che non sentirete mai più in vita vostra, immagino, ma per mostrarvi quanto le donne siano state meravigliosamente descritte nella cultura greca, e ancora dopo; tutte le donne descritte in letteratura negli anni successivi, nel 700, nell'800, sono immagini delle donne meravigliose di Euripide.

Ma la più bella di tutte non è di Euripide. È di un altro grande autore: Sofocle. La più bella di tutte è Antigone. Già nel nome, – vedete anche il nome ha un significato: Antigone significa “che va contro” – è stata la prima donna femminista di tutta la letteratura.

Vi racconto brevemente – brevemente, se no vi rompo i maroni –.

Ci sono due fratelli, che si chiamano Eteocle e Polinice – ma si potrebbero anche chiamare Marco e Franco –, che si stanno combattendo per il regno. Tipica situazione da Shakespeare, questa.

Il regno è quello di Tebe. Il papà di questi due fratelli si chiama Edipo, ma adesso lasciamolo perdere, lui non c'entra. Uno ha ragione, l'altro ha torto. Quello che ha torto muore. Quello che ha torto non dovrebbe essere seppellito perché ha torto, e infatti nessuno vuole seppellirlo. Tranne Antigone, che combatte per seppellirlo perché è suo fratello, perché è religiosamente, umanamente giusto che un fratello sia seppellito. E ha tutta la città contro, tutta, ma si batte per questo.

Ed è la prima volta che nasce questo problema fra legge, degli uomini, e legge del cuore. Ci sono volte che la legge del cuore è più forte della legge degli uomini. E chi rappresenta questa legge del cuore? Una donna, grandissima. Gli uomini non facevano altro che combattere per il potere e per vincere – e continuano a fare questo, nella guerra, nell'industria, nel commercio, nel lavoro – sempre salire, salire, salire per battere gli altri.

Le donne hanno una visione orizzontale sterminata della vita, molto più bella, molto più vera. Ho citato prima Saffo. Dico due versi di Saffo che dicono quello nessuno aveva detto prima.

La prima volta che si sente questa cosa:

«Alcuni dicono che la cosa più bella al mondo

siano i fanti che vanno a conquistare terre,

o le navi che corrono contro i nemici.

Io dico che la cosa più bella del mondo

è chi si ama».

VII secolo avanti Cristo. La prima persona che dice che la cosa più bella del mondo è l'amore è una donna. Non ce n'è prima.

Gli uomini conquistano, vincono, gli uomini non amano nemmeno, non sanno amare – se avete qualche cognizione, ma penso di sì, di letteratura antica, di storia antica –, i matrimoni sono di convenienza. Gli uomini non fanno che sfogare la loro sessualità con le *porne*, che

son le prostitute, oppure con le cortigiane. Hanno un eros sfrenato dal punto di vista fisico. L'amore negli uomini era amore-amicizia. Anche questo credo non sia scandaloso, lo sapete benissimo: l'amore negli uomini era per altri uomini, perché li ritenevano alla loro altezza, Patroclo e Achille erano amanti – non credo di turbare qualcuno a dirlo –. Eurialo e Niso erano amanti. Era un amore che nasceva da una amicizia profonda, perché l'amore si poteva dare solo a chi era uguale a te, e l'uomo dell'antichità pensava che solo gli uomini fossero uguali agli uomini, le donne no. E quindi l'amore in senso sentimentale, nel senso di appartenenza, non solo fisica ma totale, di sentimento, nasce dalla donna. Ed è la donna che lo insegna all'uomo, ed è l'uomo che impara questa emozione, nel tempo. Prima non la sapeva, la conosce lentamente. Questa è emozione e passione.

Vi dicevo all'inizio – perché la parentesi è stata lunga, io parlo sempre troppo – che c'era un archeologo, ricordate? Ero partito da un archeologo che si chiama Godart, della Federico II di Napoli, e va a Creta. Perché va a Creta? Che cosa va a fare un archeologo a Creta? Ora lo sapete di più, sicuramente lo capite di più. Perché lui sapeva da documenti, da cose, che a parte i palazzi già conosciuti e scoperti, che voi conoscete, quello di Festo eccetera, Creta è un'isola molto lunga e importante perché è in mezzo al Mediterraneo orientale, ed è stata la meta di tutti i marinai, del commercio. È il posto dove è nata tutta la nostra cultura. Questa cultura si chiama Minoica, infatti tutti conoscete la storia di Minosse, del filo di Arianna, del toro, quelle sono leggende.

Due mila anni prima di Cristo, Creta era praticamente la culla, il centro della cultura. C'erano già palazzi, c'era già l'agricoltura, c'era di tutto: in Grecia non c'era ancora niente, in Italia figuriamoci – eravamo mezzi pastorelli che giravano con pecorelle e basta –.

Creta era un posto straordinario dove s'inventava quella cosa di cui abbiamo parlato prima: la scrittura. Che cosa significa inventare la scrittura? Significa che, quando non puoi parlare con qualcuno, gli scrivi. Non solo, significa che, se una cosa non te la ricordi, la scrivi. Al tempo dei tempi, questa scrittura qua – pensate che poiché la scrittura non esisteva al tempo dell'*Iliade*, questa è stata tramandata a voce, e scritta dopo, nell'800. Invece loro la conoscevano, la scrittura. Che scrittura era quella di Creta? Era una scrittura straordinaria, non quei segnetti che forse avete visto qualche volta – gli egiziani che fanno disegni, quella è roba di figure, non è una scrittura che puoi tradurre il suono, non ci sono sillabe, vocali che corrispondano. No, uno vedeva il falco e diceva "hawq", non c'era una trasposizione orale precisa tra il segno e la voce.

La scrittura è una trasposizione precisa – sennò non ci sarebbe nemmeno l'inglese di cui parlava il pro-rettore – tra il segno e la voce.

Quando voi leggete una parola su un libro, vi va in testa la parola, qualsiasi parola leggete, non ci fate più caso ma è così: quando leggete *tapparella* vi viene in mente la *tapparella*, quando leggete *sgabello* vi viene in mente lo *sgabello*. È talmente meccanica la cosa che non ci fate più caso. Ma come fate a capire *sgabello* e *tapparella*? Lo capite perché li avete già dentro. È assolutamente così, se io vi dico una parola che voi non conoscete, non vi viene in mente niente, perché non ce l'avete dentro, non avete l'idea. Per forza dovete aver già assunto e stabilito che la *tapparella* va su e giù e che sullo *sgabello* ci si siede e si sta con le gambe flosce e molli. Per forza, perché sennò sarebbero una sedia e un'anta, mentre no: sono *sgabello* e *tapparella*.

La scrittura è una trasposizione di questa idea. E la prima scrittura com'è stata? Chi lo sa...

Com'è venuto in mente a un uomo di scrivere delle cose che pensa, per dirle agli altri, per trasportarle nel tempo? Perché questa è intelligenza. La grande intelligenza dell'umanità, e questo è venuto in mente ai minoici, a questi greci antichi è venuto in mente di fare qualche cosa che restasse su... papiri. E fu sillabica. La prima scrittura che conosciamo si chiama

Lineare A, ha questo nome. Perché è su linee, è orizzontale, come scriviamo adesso. Allora cosa significa Lineare A? Cos'è questa lingua, da dove viene?

Perché bisogna scoprire com'era questa scrittura? Perché, scoprendo questa scrittura e che cosa dice, capiremo da dove veniamo, che intelligenza abbiamo, perché siamo così, dove sia nata la cultura, dove la civiltà, perché abbiamo delle abitudini di questo tipo e non di un altro. Da quella scrittura, che è la prima del mondo, noi conosciamo noi stessi, capiamo noi stessi. E allora che cosa è andato a fare questo archeologo? Non una cosa inutile: è andato a scoprire un pre-greco o quello che significa. È andato a tentare di scoprire che cosa siamo noi uomini, perché siamo così.

La storia ci dice questo, la preistoria ci dice questo, perché ci arrabbiamo – ma poi ognuno si arrabbia a modo suo, per una cosa o per un'altra –, perché piangiamo – ognuno piange a modo suo, per una cosa o per un'altra – tutto questo è segnato nell'antichità. Più indietro andiamo e più riusciamo a scoprire come siamo, più indietro andiamo, fino alla radice delle parole – *desiderio, bravo* – e più riusciamo a capire perché le parole siano nate così, da dove, da quale ghiribizzo della mente siano nate.

Scoprendo, traducendo e capendo una scrittura così antica, che più antica non ce n'è, come il Lineare A, si scopre come siamo. Nessuno ha ancora decifrato il Lineare A: è troppo difficile. È stato decifrato quello che è venuto dopo, il Lineare B, da un grandissimo archeologo: Evans, insieme ad altri due, uno si chiama Chadwick, ha decifrato il Lineare B, ma il lineare A no, anche perché abbiamo pochissimi reperti. Allora l'archeologo che vi ho detto prima è andato a cercare il Lineare A. – non è andato per i cavoli suoi, per scoprire due tombe che tanto ce n'è già 10.000 al mondo, chissene frega se ne trovi un'altra, o un altro palazzo, i palazzi son fatti così, e se adesso scopro un altro palazzo, sto cinque anni a Creta a rompermi i maroni per scoprire un altro palazzo che è fatto di pietre schifose e niente altro, allora si sei uno scemo – è andato per cercare queste scritture che sono noi, che io amo, le ho amate tutta la vita, le ho guardate, le ho lette, le ho viste.

È andato a scoprire l'uomo, e cosa ha fatto? È stato cinque anni e non ha trovato niente, non ha trovato il palazzo che lui cercava, che sapeva essere pieno di scritture. Non l'ha trovato: giorno dopo giorno, ha scavato da tutte le parti.

Creta è un'isola strana: ha una pianura in mezzo, a est è collinare, a ovest è montagnosa, molto montagnosa, e ovviamente ci s'immaginava, tutti immaginavano, che civiltà antiche potessero crescere soltanto in pianura o sulle colline, certo non sulle montagne dove è molto più faticoso costruire. Lui ha scavato ovunque e non ha trovato niente, ha scavato con una passione straordinaria, un amore straordinario, anche quando non aveva più sovvenzioni e soldi - ha finito con tre asini e 4 portatori-, era distrutto, non ce la faceva più, però voleva trovar questi segni, assolutamente.

E alla fine del quinto anno, dalla Federico II a Napoli gli hanno detto torna indietro, basta, non puoi più far niente. Basta, è finita, proveremo un'altra volta.

E lui, quella sera lì, la sera prima di partire andò in un bar, al paese, un baretto greco dove si beveva vino greco, e in quel baretto, dove andava tutte le sere, in realtà – perché anche lui era un 'cicchettone', il nostro – c'era sempre anche un vecchio. Un vecchio stranissimo, che non gli parlava mai, stava a un tavolino molto lontano, anche lui a bere il suo vino greco, con un basco e un mantello addosso, anche quando faceva caldo aveva un mantello, e non gli parlava mai, e quella sera, che era l'ultima sera, il vecchio si alzò dal suo tavolino e andò davanti all'archeologo e gli disse:

«Posso sedermi qui?»

«Certo si sieda pure. Come si chiama?»

«Non ha importanza come mi chiamo, chi è e chi non è» disse il vecchio, «Non le racconto la mia storia, è troppo lunga» un vecchio resistente greco, un vecchio anarchico, si sedette e disse:

«Mi dispiace professore che lei debba andare via. Non ha trovato niente? È stato qui per tanto tempo e non ha trovato nulla».

«La ringrazio ma purtroppo la vita è così, devo andarmene».

Il vecchio lo guardò bene fisso negli occhi e gli disse: «Senta professore, se lei domani mattina all'alba, alle 4, viene qui, io la porto in un posto».

«Dove?»

«Non si preoccupi, lei venga alle 4 qui».

E alle 4 del giorno dopo, alla mattina all'alba si incontrarono, il vecchio e il professor Godart. E il vecchio cominciò a camminare con lui, per ore e ore, e lo portò sulle montagne e gli disse: «Scavi qui. Scavi qui» e Godart scavò e fece scavare – e questa è storia, non vi sto raccontando una leggenda – e trovò un palazzo che aveva cercato per cinque anni. Lo trovò e trovò tutto il Lineare A che voleva.

E allora chiese al vecchio:

«Ma scusi, son cinque anni che mi vede al bar, e perché c. solo adesso me lo ha detto di scavare qui?»

E questa è la risposta – una delle più belle – ed è il senso della mia vita e io spero che possa essere il senso della vita di tutti gli uomini, perché non è momentaneo il senso della vita, è perenne, è la stessa ragione per cui un amore deve durare 30, 40, 50 anni e non può durare solo la sera e basta. L'amore più bello – e che io penso di avere per mia moglie, per esempio – è quello che va su e giù, su e giù, ma continua. E, infatti, il vecchio gli disse così:

«Guardi professore, se lei dopo due o tre mesi se ne andava via, o dopo un anno se ne andava via, non le avrei detto niente, ma se lei è restato fino all'ultima goccia di sangue per cercare quello che voleva cercare, significa che lei ama la bellezza, la cultura e gli uomini, e glielo ho detto per questo».

Non fatevi mai ingannare dalle dis-opportunità, dalle mancanze, dagli abbattimenti. E questo si riversa sulla vita nostra di oggi. Voi avete un futuro difficilissimo, l'Italia è un Paese straordinariamente difficile, voi avete un futuro di lavoro molto difficile. È stato difficile il mio per me, è stato difficile anche quello dei miei figli, per voi, che potreste essere miei nipoti, è ancora più difficile. Ma questo non significa niente, significa che bisogna ribaltare la situazione, e per ribaltarla bisogna avere una coerenza personale e politica fortissima, e poi non bisogna mai abbattersi, assolutamente mai abbattersi.

C'è chi riesce a fare quello che vuole ma sono rarissimi questi casi.

Non preoccupatevi se nella vita sarete costretti anche a fare lavori o cose che non volete, non è quello a trasmettere la vostra personalità al mondo. La vostra personalità resta intatta, perché nella vita privata, comunque, qualsiasi cosa facciate, siete voi, le vostre letture, i vostri film, i vostri amici.

La vita ci costringe a fare delle cose, tantissime cose, che sono addirittura incoerenti rispetto al nostro desiderio, o al nostro senso dell'umanità delle cose, ma non è questo che vi deve preoccupare, assolutamente.

Un grande poeta latino, che si chiama Orazio, diceva una frase –anche questa è da ricordare: «Non è il posto, il luogo, la situazione, sono io che cambio il posto il luogo e la situazione». Diceva così.

Quando io mi trovo, perché è normale, perché è giusto – per cui gli intellettuali a volte mi stanno anche sul c. – per ragioni anche di lavoro, perché no, e l'ho fatto, e l'ho fatto con coscienza e con cognizione...

Vi faccio un esempio molto più chiaro, lo conoscete tutti, quindi è più facile.

Io penso di essere una persona. Credo molto in me, nei miei valori, e ci sono cose che non sono valori miei e quindi vorrei non starci dentro, però ricordo il detto di Orazio.

Quando io sono andato a Sanremo, non era roba mia, era assolutamente il contrario di quello che io penso della vita. È finta quella cosa lì, è una finzione, non ha realtà. Però, quando quella canzone lì l'ho scritta, era mia, veramente mia, e parlava di persone che stavano male, e del coraggio di andare avanti e della notte che doveva passare...

Potevo cantarla a 4-500 persone come voi, nei teatri e non c'era problema, ma mi sono detto: «No, io devo cantarla a 12 milioni di persone, non importa se a 11 milioni e mezzo non gliene fregherà una m... o diranno “mamma mia come è complicato”, devo farlo, devo andare anche in un posto che non è mio perché io sono più forte del posto, non perché il posto è più forte di me».

Quando io vado là, so che cosa sto facendo, devo averne questa convinzione, e non devo cascare nel tranello della mediocrità, devo essere me stesso anche lì e allora ho pensato a questo. Sono andato anche a trasmissioni popolarissime, anche a trasmissioni effettivamente mediocri dal punto di vista culturale e intellettuale, ma perché? Perché si deve parlare a tutti.

Si deve tentare assolutamente. Che cosa vado a fare? Io non ho mai capito, per esempio, perché un politico parli solo a quelli del suo partito. Si deve andare a parlare agli altri, a cantare, che è ancora meglio, a quelli che non ti han mai sentito, perché è facile andare in un teatro – mi ricordavano delle professoresse quando sono venuto al teatro Parioli, qui a Roma – e cantare a persone che sono già predisposte, sanno tutto quello che hai fatto, che hai scritto. Devi andare a parlare, a cantare, a dire, a raccontare, a quelli che non han mai sentito. Ma non – e anche questo è importante – ma non per gloriare te stesso – io a questo non ci penso mai! – ma per aprire altri orizzonti alla mente. Si può pensare anche così, ragazzi, non solo così, non si deve sentire solo Ramazzotti, non si deve sentire solo quello, non si deve sentire solo il rap, che pure è bellissimo.

A questo tipo di concetto pensateci, stateci dentro, provate a capire che cosa dice... non si deve leggere soltanto, per dire, Moccia o Fabio Volo, si deve leggere anche qualche altra cosa – van benissimo anche Moccia o Fabio Volo – non si devono vedere solo le partite di serie A in Italia, è meglio vedere il calcio inglese o quello tedesco, che sono più belli; bisogna uscire, bisogna comprendere, sennò non si capisce.

Un'altra delle cose che non riesco a capire è questa paesanità di noi tutti. Noi viviamo per stereotipi.

Pensate, per dirne una, agli stereotipi spaventosi che hanno quelli della Lega, per cui esiste solo la Padania. Che stereotipo è questo? Lì si lavora e negli altri posti no, ma chi c... l'ha detto questo? Lo pensano loro! Ognuno lavora a modo suo, ha i suoi tempi e certo che a Roma si ha più tempo, si sta in pochino più tranquilli, però si lavora anche a Roma, si lavora anche a Napoli, si lavora anche a Palermo! Che stereotipo è?

Altro stereotipo, quello dei Romani che pensare che a Milano si lavori soltanto: non è vero! È uno stereotipo sbagliatissimo: si vive, c'è cultura, io vivo a Milano ci sono nato.

Voi lo sapete o non lo sapete – adesso vi dico due stereotipi, ma perché sono veri – lo sapete che ci son più precipitazioni di pioggia a Roma che a Milano all'anno? Non lo sapevate questo, molti più millilitri. Voi lo sapete che c'è più verde a Milano che a Roma? Questa non la sapevate, quasi il doppio, eppure è uno stereotipo. Tutte le case di Milano, tutte, hanno i giardini dentro; ci sono quattro parchi a Milano, eppure tutti pensano... Voi lo sapete che sono dodici anni che non c'è nebbia a Milano? E invece c'è ad Avellino, in Campania, sulla Salerno-Reggio. Bisogna saperle queste cose, perché se uno non conosce... Noi italiani non conosciamo le altre città: andiamo per quello che si dice generalmente e invece no, bisogna conoscerle e sapere come sono fatte.

Poi oltretutto – adesso ve lo dico sinceramente – a Milano non siamo leghisti, non preoccupatevi, io assolutamente non lo sono, l'avrete capito. Ma c'è una minoranza,

purtroppo la Regione è in mano alla Lega, perché c'è stato un accordo, ma non siamo tutti così, non andiamo a versare l'acqua sacrale alle radici del Po. No, non lo facciamo mai, abbiamo altre cose da fare, siamo un po' più aperti, un po' più europei ed è questo il senso che vogliamo dare alle cose.

Noi Italiani, quando passerà questa contingenza che è piuttosto grave, abbiamo molto da dare all'Europa. Speriamo che questo nuovo Governo, che sta facendo già qualcosa per la scuola, faccia anche moltissimo per la cultura e faccia molto per l'arte; tra l'altro alla cultura è stato messo un personaggio, una persona che conosco bene – è anche mio amico, gli ho presentato tre libri – Franceschini, e quindi spero si dia da fare parecchio.

Noi abbiamo in Italia continuità... L'Italia è un giardino di culture: monumenti, poeti, antichità, abbiamo tutto di tutte le epoche. Il nostro Rinascimento è il primo di tutto il mondo, di tutta l'Europa. Pensate che in Olanda il Rinascimento è del '700. Noi abbiamo avuto un Rinascimento nel '400/500, lo abbiamo avuto prima di tutti: il medioevo da noi è finito prima, nonostante tutto, nonostante i problemi dello Stato papale. È finito prima: abbiamo avuto un Rinascimento straordinario da cui è venuto fuori: tutto, Roma, Firenze, Napoli.

Napoli è una città – non so se qualcuno di voi è stato a Napoli – che ha dei tesori architettonici ineguagliabili, purtroppo nascosti e sconosciuti: chiese meravigliose, paesaggi – forse ne ha anche di più di Roma per tanti motivi. Ha dell'arte veramente sconosciuta, per non dire di Palermo, o di Bari, di Lecce. Posti meravigliosi, sfruttati pochissimo. Qui vengono tutti per fare il bagno, vanno in Sardegna, in Costa Smeralda, o in Puglia, ma l'Italia avrebbe una ricchezza da propagandare. Per questo la cultura è importante.

Adesso – e qui non vi voglio tediare più di tanto – diciamo perché sto facendo un discorso “umanistico”: ritengo che non esiste, non può esistere, nel vostro futuro, nessuna professione, dal tornitore all'idraulico, al manager, al capitano d'industria – spero che diventiate tutti quanti capitani d'industria, di un'industria che funziona – non esiste nessun mestiere senza il senso di questa professione, di questo mestiere, senno' il mondo diventerebbe un formicaio, si andrebbe avanti per istinto. Tu fai il tornitore, devi sapere cos'è. Tu sei capitano d'industria e devi che cosa è, e perché lo fai.

Mio padre ci faceva fare una cosa sbagliatissima – però poverino aveva ragione anche lui, perché non sono figlio di un padre ricco, era un padre povero ed era napoletano, mio padre – a me e mio fratello, ci metteva nel cortile di casa a raccogliere i sassolini e a metterli dentro i bicchieri di carta. Dovevamo raccoglierci per un'ora, due ore e poi versarli di nuovo, rimetterli a posto. Questa cosa non serviva a niente, però lui nella sua testa aveva in mente che «Voi ragazzi domani dovrete fare delle cose che non servono a niente, cioè che non vi daranno gioia, che non vi daranno interesse, che non vi piaceranno, che vi romperanno i maroni, perciò abituatevi a farle queste cose» e quindi un giorno sì e uno no ci faceva raccogliere i sassolini.

Per quanto tempo – ricordo benissimo per quanto tempo – ce lo ha fatto fare. E la cosa non serviva a niente, era giusto per abituarci alle cose faticose, a quelle inutili perché la vita, diceva lui, «vi costringerà a fare delle cose che non volete».

Aveva le sue ragioni, ma non per il senso perché, secondo me è molto più bello che tu torni a casa la sera da tua moglie – o da solo – sapendo che senso ha avuto quello che hai fatto. Oggi abbiamo prodotto 10.000 biscotti: che senso ha dare biscotti al mondo? Ha un senso, non solo perché piacciono, ha un senso perché ci vogliono i biscotti. Che senso ha, aver fatto uscire il giornale oggi con questo titolo e non con un altro? Ha un senso, sono contento di aver fatto uscire quel titolo – non importa, poi ognuno fa il titolo che vuole secondo le sue convinzioni politiche – però io sono contento perché corrisponde a me, corrisponde.

E anche i mestieri: magari voi vi laureerete, sarete laureati in legge o in economia eccetera, e invece andrete a fare un altro mestiere, anche quello deve avere un senso. Perché se lo riconnettete al vostro essere uomini – l’Umanesimo da quello deriva – e al vivere la vita, a distinguere ogni giorno da un altro giorno, a sapere che ogni giorno vi porta qualcosa, anche il vostro mestiere, per quanto faticoso, comunque vi fa vivere, ed è tanto, cioè vi fa mangiare, e non solo. Magari fa vivere i vostri figli, ancora meglio, e quello è già un senso. Non importa se sacrifico la mia vita a fare una cosa che mi sta sulle palle, ho altre cose che devo coltivare e devo vivere. Sempre parlando di scuola che è importante – noi tutti, guardatevi voi, guardatevi pure in faccia tutti quanti –, in quest’aula, mettiamo pure che cent’anni fa questa aula ci fosse, c’erano tanti ragazzi come voi che non ci sono più.

Questa è una bella storia perché il senso è questo.

Cioè cos’è il mondo, che cos’è la vita?

È una nave. Una nave piena di gente. Però questa nave ogni tanto si ferma a un porto dove alcuni scendono e altri salgono. Quelli che scendono chi li vede più, quelli che salgono, che sono sempre un po’ di più di quelli che scendono, sono nuovi e dopo 10 porti, 20 porti quelli che c’erano 20 porti prima non ci sono più, sono tutti nuovi. Allora, se non c’è qualcuno che ti insegna come si manovra la nave, come si lava il ponte, come si fa da mangiare per tutti, come si fa a vivere se sono tutti nuovi, dopo 20 porti? Salgo sulla nave e dove cavolo sono? Cosa faccio?

E questo che vi ho detto adesso: il ponte, le macchine, il mangiare, sono l’inglese, l’economia, la legge e sono importanti, sennò chi la manovra la nave?

Ma c’è un’altra cosa che bisogna insegnare, perché non basta questo – sto parlando agli insegnanti, perché tutti quelli che insegnano queste cose sono insegnanti, se non aveste gli insegnanti non sapreste niente – vi devono insegnare a guardare il mare, a capire le stelle, a sorridere, a baciare una ragazza sul ponte – o un ragazzo chiaramente –, e questo è importante, abbracciarla, sentire che ha la pelle che trema con i brividi, perché quello è amore. L’amore non è come le macchine, come lavare il ponte; l’amore viene da altre cose. E se non impariamo questo la nave affonda, l’umanità non esiste più, non c’è.

Come si fa a vivere senza amare, amare tutto, non solo la propria ragazza o il proprio ragazzo, amare quello che abbiamo intorno, amare la nostra città, amare i nostri amici, e i nemici, i vicini, tutti, capirli. Amare è il senso più ampio della natura. Voi vedete la straordinarietà fin dalle piante. Le piante come fanno ad amare? Le piante quando si aprono amano, il fiore, quando si apre, ama. Avete mai visto un fiore che si apre di notte? Si apre di giorno, quando c’è il sole, di notte sta chiuso. Il girasole va dove va il sole. Sapete che ci sono delle piante, delle edere... Io ho una pianta bellissima in campagna, una mimosa che sale sale, sale e va sempre verso il sole, si sposta, magari la drizzi per farla andare in un posto e lei, no, rompe gli argini. Va verso il sole che è amore, è calore. E questo è un istinto di tutte le cose vive, di tutti, degli animali, figurarsi noi uomini questo istinto, dobbiamo averlo assolutamente. L’odio, il male, la cattiveria, la repressione degli altri è esattamente il contrario di questo: è inumano.

Una delle prime cose che mi ha insegnato mia mamma, che ho ritenuto importante, era dirmi: «Tu non capisci magari che cosa fa una persona», me lo insegnava, me lo ha insegnato anche quando ero grande e pensavo di sapere tutto. «Tu chiami uno “stronzo” perché fa una cosa che non ti va bene» perché noi diamo dello stronzo a uno che fa una “cagata”, una cosa che non ci sta bene «ma che ne sai di che cosa ha nella testa quella persona, perché l’ha fatta quella cosa lì? Non esiste un uomo stronzo, esiste un uomo che non capisce un altro».

Siamo così deboli, così insicuri e così pieni di noi, che quando qualcuno fa un'azione che per noi è riprovevole, o comunque contro la nostra ragione, ha sbagliato e gli diamo dello stronzo. Ma quante ne facciamo noi di stronzate? Ne facciamo tantissime. Se ci accorgessimo delle stronzate che facciamo...

Sapete, c'è un grande cantautore, un grande scrittore che è morto, il più grande di tutti che si chiamava Fabrizio de André, che ha passato venti anni della sua vita su un tema – qualcuno di voi lo saprà – “Il potere”. Bruttissima parola, schiacciare gli altri, ma il contraltare di questo tema è il seguente: «Nessun uomo è colpevole di quello che fa». Tanto vero che in uno dei suoi dischi più belli, che si chiama *La buona novella* parla del Vangelo a suo modo, tanto vero che – e anche in altri dischi, soprattutto in *Non al denaro, né all'amore, né al Cielo*, altro bellissimo disco – dice una cosa: «Il perdono non serve, cioè non conta, cosa perdoni uno che non ha colpa?»

C'è un tema de *La buona novella*, “Il testamento di Tito”, canzone fantastica, in cui Fabrizio de André spiega che ognuno dei 10 comandamenti ha anche una ‘contro-ragione’: perché non tutti possono osservarli, c'è chi non li può osservare, se è un ragazzo, un bandito, un assassino. Conoscete tutti penso almeno “Il pescatore”, che racconta una storia emblematica. Al pescatore non gliene frega niente se quell'uomo è un assassino, o no: è un uomo. Non va nemmeno a sceverare, a scoprire la ragione per cui ha ammazzato qualcuno. Tant'è vero che quando arriva la polizia, fa finta di dormire, non gli dice e andato di là, di qua, non mente: fa finta di dormire.

Lui provato dalla vita, dice: «Perché, chi sono io per giudicare una persona?»

Certo che andiamo molto oltre la legge e molto anche oltre la morale, però Fabrizio era così. E secondo me è vero che in fondo a ogni uomo ci son delle ragioni per cui fa qualcosa.

Guardate il peccato, ne ho discusso tanto, ho un amico qui a Roma, straordinario, che si chiama Monsignor Ravasi, qualcuno lo conoscerà, grande uomo di cultura, grande uomo di lettere, al Vaticano, straordinario. Avrei voluto tanto che diventasse Papa – però anche il Papa che abbiamo adesso non è male, effettivamente è molto buono –. Con Monsignor Ravasi ho discusso spesso di queste cose, di questo senso dell'orrore. Allora il peccato, cioè lo sbaglio, lo sbaglio secondo la morale è tantissime volte, quasi sempre, un'autodifesa.

È come la perla dell'ostrica, sapete che la perla è una malattia dell'ostrica, cioè quando entra un granello di polvere nell'ostrica, l'ostrica per difendersi da questo granello di polvere costruisce la madreperla intorno al granello. È un miracolo della natura!

Poi noi le vendiamo a migliaia di euro, però in realtà è una malattia dell'ostrica.

E il peccato è questo, ne ho discusso tanto, ne ho anche scritto: mi sento di dire che il peccato ha questa funzione. Cioè, quando non ce la faccio più – certo potrei anche fermarmi. Secondo la cultura vigente, secondo la legge, secondo la morale, dovrei essere padrone di me stesso, ma non si è sempre padroni di se stessi, non si è sempre – quando tuo marito ti picchia tutte le sere, torna sbronzo a casa e ti mena, e se ne frega completamente, e non ti dà una lira, e ti tratta... e ha l'amante, io lo uccido. È una difesa.

E questo è un caso estremo, ce ne sono anche di più piccoli, di casi più piccoli.

Perché qualche bambino, un ragazzo è così cattivo verso un suo compagno, un altro? Perché gli ha fatto qualcosa, sicuramente, l'ha detronizzato, e quindi c'è una difesa.

Tutto questo è un'esagerazione. Non fate così, non uccidete il marito! Assolutamente. Perché esistono anche modi per salvarsi da queste cose. È un'esagerazione, ma è per dire che gli altri vanno compresi, vanno capiti, magari non giustificati, ma vanno capiti.

E questo, ragazzi è un principio che noi non abbiamo.

Quando vi dicevo prima che voi tutti avete un futuro difficile, l'avete difficile, mettetelo da parte e in conto. Un futuro difficile perché siete italiani.

Perché noi italiani siamo unici al mondo, unici ma, purtroppo, ha un difetto grandissimo – con tutti i pregi che abbiamo: siamo i più intelligenti, anche più sensibili, abbiamo le donne più belle che esistano al mondo, anche gli uomini più colti che esistano al mondo, belli non direi, qualcuno sì, ma in generale no – comunque abbiamo il difetto di pensare solo a noi: siamo tutti degli egoisti. È quasi incomprensibile come possa esistere una democrazia in Italia, e infatti non c'è. Siamo divisi in due, spaventosamente, e fino a un po' di anni fa eravamo divisi in 25 partiti, perché ogni testa è un partito. Se poi voi andate dentro qualsiasi partito, non parliamo dei DS, se andate dentro quello che erano i DS, dentro il Partito Democratico, ci saranno dieci partiti, ognuno ha le sue varianti. E questo è un male tremendo. Noi non sappiamo capire gli altri: è questo il difetto di cui dobbiamo assolutamente liberarci. Come si fa a capire le azioni di un altro, se non capiamo l'altro? L'altro è sempre un po' un rivale, un po' diverso. Pensate, se ne avete visti alcuni, ai film di Sordi che sono emblematici di questa situazione. L'italiano medio è quello che Alberto Sordi e anche Manfredo descrivevano benissimo. Questa incapacità di gestire l'altra persona, dove l'altro è sempre quello che, senza merito, ha più di me, l'altro è quello che è responsabile di tutti i mali del mondo, io non sono responsabile di niente. “Mi è capitato così”, “Mi devo difendere e basta”. Sempre l'altro ha colpa delle cose, sempre l'altro è quello da stigmatizzare, da incolpare. Non si crede mai nell'altro, non si ha fiducia: una sfiducia totale nell'altra persona, che molte volte è anche motivata, perché ci sono un sacco di imbrogliatori fra gli italiani, uno che ti dice una cosa e ne pensa un'altra.

E questo va eliminato, è questo il dramma da cui dobbiamo toglierci. Io non so se qualcuno di voi è stato all'estero, o conosce un po' l'Europa: come noi italiani non c'è quasi nessuno purtroppo, o per fortuna. In Danimarca, in Svezia, in Norvegia, ma anche in Germania, le cose sono molto chiare: quando uno dice una cosa quella è. Sono forse meno intelligenti di noi, meno sensibili, però si conoscono e si capiscono, e hanno fiducia negli altri. Perché la fiducia è storica, perché poche persone hanno ingannato gli altri: è una cosa di lunga data.

Noi dobbiamo toglierci questo vestito di nichilismo che abbiamo addosso, sennò non si va avanti.

Per esempio, Goethe, grande scrittore, diceva una cosa bellissima, anzi due: «All'Opera – la conoscete l'opera, il melodramma, la *Bohème*, la *Traviata*, eccetera – i tedeschi ascoltano tutto. Gli italiani invece parlano tutto il tempo e ascoltano solo le arie, cioè le cose più orecchiabili» – *Un bel dì vedremo un fil di fumo*, *La donna è mobile* – ma quando c'è l'opera, dove il basso canta e parla con l'altro, agli italiani non gliene frega niente. Loro vogliono sentire solo le melodie, e il resto del tempo parlano e disturbano; è vero, era vero almeno al tempo di Goethe. Adesso la cosa è cambiata un po', per fortuna: ascoltiamo anche il resto.

Sapete che Goethe ha viaggiato tantissimo in Italia, è stato in tutte le città italiane, ha scritto un bellissimo diario di viaggio, che vi consiglio di leggere, perché ci restituisce un'Italia di fine Settecento, come era quando si amavano i propri monumenti, si amavano le proprie strade. Ci sono una Roma bellissima, una Sicilia fantastica, Catania, Taormina: è molto bello leggerlo. Goethe è uno scrittore grandissimo, il più grande scrittore romantico avuto in Europa, precursore di tanti movimenti. Non vi consiglio di leggere *I dolori del giovane Werther* perché è una menata piagnosa, suicidi e cose del genere, però tutto il resto di Goethe è bellissimo.

E gli italiani erano così: all'opera ascoltavano soltanto le arie. D'altronde noi siamo ancora così. Delle partite non ci interessano solo i goal? Sì. Nessuno di noi sa cosa succede nel resto della partita, non ci accorgiamo che quello si smarca da quella parte e quell'altro invece si smarca dall'altra. Perché ha passato indietro? Perché c'è una certa condizione: nessuno è smarcato davanti e quindi passa indietro, dobbiamo saperlo questo.

La parte più importante, più bella della partita è come la squadra si muove sul campo. E questo si vede molto più dal vivo che in televisione, certamente. Non è tanto quando arriva il goal, che si è il momento *clou* della partita. Ma nei telegiornali cosa fan vedere? Solo i goal! Non è che facciano vedere com'è avvenuto quel goal, perché quell'ala sinistra si è spostata in un certo modo, l'altro l'ha raddoppiato e intanto indietro si son messi in due...

Sapete sui corner cosa succede? Sui corner i difensori vanno avanti perché sono i più bravi di testa, ma chi ci sta dietro? I mediani. Cioè, il posto del difensore è preso dai due mediani, di dietro, e quello non lo fa vedere mai nessuno.

C'è tutta questa costruzione. Non è italiana, no: a noi interessano solo le cose eclatanti, quelle che ci colpiscono, non siamo fatti per la *normalità*. E invece bisognerebbe capirla questa normalità, che significa capire anche un popolo, una gente, una vita; se non capisci la normalità non capisci nemmeno gli altri, le altre persone.

Questo è un racconto passionale: cioè io, per passione, vi imploro – imploro no – vi chiedo di stare attenti a quello che dicono e fanno gli altri e per cui vi imploro – adesso sì – vi imploro di un'altra cosa: di non limitarvi, nel comunicare, solo a sms, non limitatevi! Va bene, però... Non limitatevi soltanto a Twitter, fatelo sì, ma...

Quando si vuole parlare con qualcuno lo si chiama, gli si parla con la voce, questa è la voce, non son paroline scritte, è la voce: io non voglio veder la faccia col sorrisino o col pianto! Lo dico a voi che siete sicuramente dei fruitori molto più di me di computer e di sms.

Ma la vera essenza è: perché sennò, per che cavolo è venuto fuori il Lineare A? Perché cavolo abbiamo inventato la lingua? Ma perché?

Perché una cosa è dire “dolce”, una cosa è dire “zuccheroso”, una cosa è dire “piacevole”, una cosa è dire... son diverse, bisogna dirlo l'aggettivo, perché viene in mente un'altra cosa. Se io ti dico «Come sei dolce», è una cosa, quando ti dico «Sei zuccheroso»...

In realtà la faccina ha sempre il sorriso, e basta. Niente. Devi interpretarla. Cosa mi hai detto? Ah, una cosa che ti fa piacere, ma non basta! Quale piacere ti fa? Perché ti fa piacere? Quando ti fa piacere? Domani mi vedi o non mi vedi? Ieri mi hai visto o non mi hai visto? Mi ami o non mi ami?

Eh, bisogna dirlo! Non è possibile che tutto finisca a un segnetto! Non vi chiedo di – perché questo sarebbe troppo – di scrivere, mai più, scrivere una lettera. Probabilmente non ci sono più nemmeno le buche postali in Italia! Scrivere una lettera deve essere per voi, credo, un sacrificio di quelli mortali. Ma almeno di parlare per telefono sì, oppure, ancora più bello, di parlare di persona. C'è una cosa – e questo lo consiglio a tutti – nel vedere la faccia dell'altro, che non esiste in internet: non c'è!

Come si fa a leggere la frase di uno, anche su facebook, a leggere un... – a parte che parlano tutti, anche quelli che non sanno cosa c. stan dicendo, devono dirti tutto – Io leggo delle cose che sono veramente, ma non so... Io non capisco perché qualcuno le vada a leggere, non perché qualcuno le scriva. Scriverle va bene, uno si sfoga, e va bene, può dire quel che vuole, siamo liberi, ma qualcuno che va a leggerle queste imbecillità spaventose... Ho letto più imbellicità su facebook in vita mia, in questi ultimi 7/8 anni, no 6 anni – quanti sono che c'è facebook? – che prima. E poi anche errori, errori di tempo, di spazio, di concetti, di situazioni. Non fa bene leggerle quelle cose, fa male, fa molto male, non è proprio il caso, effettivamente.

E allora, scrivete quel che volete, perché questo è giusto, è uno sfogo naturalmente, però tentate di essere chiari, tentate di dire delle cose sensate almeno. Poi la cosa più brutta che esiste su internet sono gli insulti: infangare le persone, dire cose false – perché purtroppo quello che è scritto resta – dire cose false, quello è uno stronzo, quello è... offese.

Oggi come oggi io non capisco più – ne ho letta una l’altro giorno, dopodomani sarò qua a Roma a parlare contro l’omofobia – non capisco perché, secondo qualcuno, su facebook dire «quello là è un omosessuale» sia un’offesa. Ma come si fa a pensarlo. Oltretutto non si usa mai la parola “omosessuale”, si usano altre parole molto peggiori, denigratorie e schifose: c’è gente che è rimasta al Medio Evo. Come se non fosse – e questo lo dico perché ci credo – possibile, perché è possibile, ed è giusto, che ogni persona ami chi vuole. Bisogna poter amare chi si vuole amare. Non me ne frega niente se qualcuno è contrario. Tanto non cambia la mia idea, ognuno tenga la sua, quella che vuole.

Tra l’altro – il mondo come è strano – *omofobia* è sbagliato come termine, perché un genio americano ha pensato di accorciarla in *homophobia*, di farne una specie di crittografia accorciata. In realtà *omofobia* significa “paura dell’uguale” perché *omoios* in greco significa *uguale*: non paura del diverso, paura dell’uguale. La parola giusta sarebbe *homosexphobia*, cioè paura di quello che ama uno uguale. Quindi *omofobia* come parola è un errore madornale, tecnico, linguistico e concettuale e noi la usiamo, la parola, tranquillamente perché ormai abbiamo in testa che *omofobia* significhi quello, cioè significhi “paura di quelli che si amano tra loro”. Ed è sbagliatissimo.

Ci son tanti termini italiani sbagliati, tantissimi, non è il solo. Per esempio, tanto per dirne una – altro stereotipo che bisogna eliminare –, a tutti voi hanno insegnato che non si dice “a me mi”; certo, molte volte non si deve dire “a me mi”. Però altre volte si può dire, e come. E chiudo con questo, per dirvi perché. Perché dipende dalla *funzione* di *a me* e di *mi* che, se sapete un po’ di analisi logica, hanno due funzioni diverse: *a me* è un complemento di termine, *mi* è un accusativo, complemento oggetto, e allora in quel caso si può dire...

Per esempio “*a me, mi* interessa” si può dire. “Per quanto riguarda me, interessa me”, il primo è un complemento di termine e il secondo è un complemento oggetto del verbo interessare. Però non puoi farlo con “*a me mi* piace” perché tutte e due le volte significa *a me*: “*a me a me* piace”, e allora è una ripetizione, e non si può. Si può fare solo quando è diversa la *funzione sintattica*, fra *a me* e *mi*.

Nessuno ve l’ha detto mai, ma ce ne sono tanti altri, si va anche qui per stereotipi.

Allora auguri a tutti, auguri nel senso più largo.

Mi accorgo adesso che pur finendo abbiamo parlato poco di musica, che è la mia vita, è essenziale, però abbiamo parlato tanto di parole, tanto di concetti. Spero di avervi chiesto alcune cose che è possibile fare: capire gli altri, capire di cosa parliamo, amare la propria vita, amare anche, capire, il proprio mestiere. È importante. E poi, soprattutto, è fondamentale capire l’amore – l’amore è la cosa più bella, è più importante – e capire anche l’altro in amore, perché noi non ci innamoriamo solo per soddisfare noi stessi. La cosa forse più bella dell’amore è amare l’altro per quello che è, non perché ama me o perché piace a me. Per quello che è.

Una delle ragioni essenziali del non capirsi in amore è che, fin dall’inizio tu prendi la ragazza o il ragazzo come una propaggine di te, come un braccio tuo, come qualcosa che è lì perché è con te. E no: quando è amore significa che tu hai amore per come è fatta quella persona, per come è, per come si muove, per come agisce, e anche per i suoi errori, per i suoi sbagli, presunti.

L’amore è questo, e allora dura, dura tantissimo. Non ingannatevi.